

De Michelis si tiene le mani libere, contestato

Apri il congresso del Nuovo Psi. Due ore e passa per dirsi contro e a favore dei due Poli. I sostenitori di Craxi gli gridano: buffone

di Simone Collini / Roma

IL PRIMO GIORNO del congresso straordinario del Nuovo Psi si chiude con Gianni De Michelis che parla per due ore e mezzo per poi concludere che non ci dovrà essere nessuna scelta di campo, Bobo Craxi immobile e silenzioso al tavolo di presidenza

mentre i sostenitori della sua mozione alzano striscioni con su scritto "De Michelis segretario? no grazie, sei il becchino dell'unità socialista", l'Internazionale che viene fatta partire, spenta e poi fatta ripartire per coprire gli insulti incrociati che si lanciano dalle poltrone della platea gli oltre mille delegati. Che quello alla Fiera di Roma sarebbe stato un congresso movimentato e dall'esito del tutto aperto era chiaro fin dalla vigilia. La vera sorpresa è venuta dal discorso di De Michelis, che secondo qualche anticipazione della stampa avrebbe aperto le assise con questo messaggio: «Andiamo verso sinistra, saremo i nuovi Bertinotti». Niente di tutto questo, o almeno niente di così semplice e chiaro.

Il segretario del Nuovo Psi parla a braccio, inzuppando di sudore la camicia via via che i minuti diventavano ore, criticando il «bipolarismo bastardato» vigente in Italia, dicendosi «pronto a scommettere che nel 2006 anche da noi ci può essere una *Grosse Koalition*», osservando che «la *gauche plurielle* non ha più corso» e che «Schroeder ha vinto perché ha chiuso con le forze della sinistra massimalista»,

dicendosi in disaccordo con Stefania Craxi che «abbandona l'identità socialista» e criticando implicitamente ed esplicitamente Giuliano Amato: «Non può dire che l'Internazionale socialista è un calderone, è sicuramente meno calderone del partito democratico di cui parla». Un discorso che disorienta e confonde la platea per tutta la prima ora, che comunque fila via senza contestazioni né applausi. Poi inizia la seconda ora, e ognuno dei delegati cerca e trova nelle parole del segretario un qualche appiglio che sembra dar ragione alla propria posizione: i sostenitori di Bobo Craxi, che spinge per portare il partito nell'Unione, applaudono quando De Michelis apre all'unità socialista con lo Sdi del «compagno Boselli» e all'alleanza con i Radicali dell'«amico Pannella»; i sostenitori di Stefano Caldoro e Chiara Moroni, che vogliono ancorare il partito nella Casa delle libertà, applaudono i passaggi in cui De Michelis difende la legge Biagi, loda la «coraggiosa riforma Moratti» e critica chi chiede il ritiro delle truppe italiane

«Siamo a un bivio» ha detto De Michelis «socialisti, riformisti autonomisti craxiani»



La contestazione a Gianni De Michelis ieri al V congresso nazionale del Nuovo Psi a Roma. Foto di Sandro Pace/Adp

dall'Iraq. I minuti passano e alla fine la posizione del segretario si fa chiara: «Siamo a un bivio», dice dopo aver trattenuto con quattro parole l'identità del partito («socialisti, riformisti, autonomisti, craxiani: questo siamo»). Solo, da quello che segue è evidente che da quel bivio De Michelis non intende spo-

starsi: «Rifiuto di accettare la logica della conta, dei Guelfi contro i Ghibellini. Al di là delle percentuali, il partito si scioglierebbe». Un appello all'unità, ma che dà il via alle contestazioni perché i sostenitori di Bobo Craxi intuiscono dove il segretario voglia andare a parare. Scattano i fischi, chi non condivide cerca di sopraffarli con gli applau-

si, in diverse parti della platea si accenna a qualche corpo a corpo. A De Michelis gridano «scegli, buffone», in risposta a questi, altri delegati urlano «fuori voi, comunisti». La situazione rimane così per diversi minuti, finché Craxi si avvicina a De Michelis e dal microfono dice: «Sono assolutamente inutili queste scene». Applausi e si prose-

| La galassia socialista | |
|--|------------------------------------|
| Centrodestra | Centrosinistra |
| ● Bobo Craxi verso il centrosinistra | ● Boselli, Intini, Villetti Sdi |
| ● Gianni De Michelis incerto | ● Amato Gruppo misto Senato |
| ● Chiara Moroni Stefano Caldoro (sottosegretario) restano centrodestra | ● Benvenuto, Spini nei Ds |
| ● Stefania Craxi entra in Forza Italia | ● Manca, La Ganga Margherita |

gue, mentre sul fondo della sala alcuni continuano a spintonarsi. «Ora il problema non è scegliere tra Prodi o Berlusconi, dobbiamo tornare a stringere alleanze strumentali per rilanciare la nostra identità di socialisti riformisti», dice in modo sempre più chiaro De Michelis quando anche la seconda ora di intervento è passata. Per raggiungere l'unità socialista, ammette, sarebbe opportuno dar vita al terzo polo, ma subito dopo riconosce che si tratta di un obiettivo fuori portata. «È cominciata la scomposizione di un sistema che non corrispondeva alle reali esigenze dei cittadini. Ora è possibile e anzi auspicabile la ricomposizione». De Michelis dice insomma «niente scelte di campo», ma che è pronto ad

I contestatori:

«De Michelis segretario? no grazie sei il becchino dell'unità socialista»

«esplorare un percorso liberale riformista e laico» insieme allo Sdi e ai Radicali. «Non ci possono però essere poste condizioni inaccettabili e non dobbiamo dare l'impressione di voler saltare sul carro del vincitore. La tutela della nostra identità e della nostra autonomia socialista sono le condizioni per il successo dell'operazione. Per noi Berlusconi o Prodi non sono strategici. Non ci si può chiedere di considerare un valore in sé l'alleanza». Tra oggi e domani si saprà se questa posizione, duramente contestata dai sostenitori di Bobo Craxi, reggerà o se alla fine sarà inevitabile la conta interna. Intanto, a rimanere spiazzati da De Michelis sono in tanti, a cominciare dal radicale Marco Cappato e dal leader dello Sdi Boselli: «Non c'è stato chiarezza né una scelta chiara di campo. Mi auguro che da qua a domenica, ci sia». Tirano invece un sospiro di sollievo, per ora, Chiara Moroni («continuo a scegliere Berlusconi») e il sottosegretario Caldoro («tutti i contenuti della relazione confermano l'opportunità di mantenere la collocazione in cui siamo»).

L'ultimatum di Cofferati a Prc: con me o fuori

Il sindaco annuncia il voto sul documento sulla sicurezza. Rifondazione e Margherita, critici dopo gli sgomberi, sono al bivio

/ Bologna

LA VERIFICA O dentro, o fuori. O con me, o contro di me: comunque non nella stessa maggioranza. Il sindaco di Bologna Sergio Cofferati, dopo le critiche di Prc

e Margherita sullo sgombero delle baracopoli di clandestini, contrattacca annunciando per il 2 novembre il documento su sicurezza e legalità che da mesi pende come spada di Damocle sulla tenuta della maggioranza. Chi non lo voterà, fa capire il sindaco, sarà fuori. Messaggio destinato innanzitutto al Prc, che sugli sgomberi ha avuto parole durissime e che in giunta esprime un assessore chiave come quello alla Mobilità.

Chi pensava di vederlo in difficoltà

dopo le polemiche delle ultime settimane - dai controlli sui lavavetri alle ruspe negli insediamenti abusivi - si è dovuto ricredere. La richiesta di maggiore collegialità all'interno della giunta si trasforma in una verifica, si: ma condotta dal sindaco nei confronti della sua maggioranza. Dell'odg Cofferati parlò per la prima volta ad aprile, dopo che per contestare l'arresto di tre no-global in seguito a un'occupazione Rifondazione scese in corteo con i centri sociali che scandivano slogan contro di lui.

Nessun dettaglio sul documento che verrà presentato direttamente agli assessori, quindi ai partiti della coalizione, infine al Consiglio comunale. Un triplice voto che apre scenari imprevedibili nella città-laboratorio di Prodi, a pochi mesi da voto per le politiche. Ma su un punto il sindaco ha già le idee chiare: può un assessore che ha la sua fiducia non votare il documento? «Mi

pare difficile, lo troverei bizzarro». Ma se anche gli assessori di Prc e Margherita (tre compresa la vicesindaco) dessero il via libera, è difficile prevedere come potrà votare il consiglio (ieri il consigliere "movimentista" per eccellenza, Valerio Monteventi del Prc, ha paragonato Cofferati a Stalin: «Ha dato il via alle purghe nella maggioranza»). «Non so cosa potrà capitare», ammette il sindaco, ma «il tema della legalità è parte importante del progetto politico della maggioranza, non si sta in una coalizione se non lo si condivide». Cofferati nella forma è accomodante: «Proprio perché non voglio che il tema della legalità sia interpretato come una "clava" voglio discuterne pubblicamente nelle sedi adatte. Su legalità e sicurezza ci sono orientamenti diversi, l'odg - assicura - serve per costruire un orientamento comune, per favorire una discussione che unisca». Spiega anche, il sindaco,

che il testo non è blindato, «la discussione ci sarà sia in Giunta sia in Consiglio». Ma la sostanza è ferrea, ed è una chiara risposta a chi, come il segretario provinciale del Prc Tiziano Loreti, dopo lo sgombero dei rumeni aveva annunciato: d'ora in avanti con i Verdi e il Cantiere occhettiano ci riterremo «liberi di votare contro» in consiglio comunale sui temi di politica sociale. La legalità è «tema fondamentale per Bologna», ribadisce Cofferati, dunque «è giusto che ognuno si assuma le sue responsabilità. Nessuna resa dei conti, ma una discussione che è arrivato il momento di fare». Sta di fatto che se alla fine qualche forza alleata non dovesse votare l'odg il problema sarebbe serio». La prima reazione del Prc non promette bene. «Se la condizione per rimanere in Giunta è votare un documento a cui siamo contrari voteremo no, e aspetteremo le decisioni

del sindaco» annuncia Loreti. Che ammette di essere rimasto spiazzato, «dopo lo sgombero ci aspettavamo una pausa di riflessione da parte del sindaco, invece lui già pensa ad altri sgomberi, è intollerabile». E attacca: Cofferati così mina non tanto il Prc quanto l'Unione, che nel suo progetto ha la tutela delle fasce deboli, che «discute della chiusura dei Cpt mentre Cofferati li riempie» con gli sgomberi di clandestini. E se la Margherita chiede di vedere il testo prima della discussione e si assicura che quello del sindaco non sia un aut-aut, nei Ds si apre il dibattito. Il segretario Salvatore Caronna invita tutti «ad abbassare i toni, prima vediamo cosa c'è scritto, valuteremo tutti nel merito». Ma l'ex sindaco e presidente della Regione Guido Fanti si unisce alle critiche già espresse dalla Cgil: «Lo sgombero dei rumeni è stato inutile e dannoso, dovremmo chiedere loro scusa». **Adriana Comaschi**

Bertinotti e l'Ulivo «Sono non belligerante»

Non belligeranza verso la nascita dell'Ulivo, ma un no deciso al partito democratico. Bertinotti fa il punto sui rapporti nel centrosinistra dopo una direzione del Prc che l'ha visto bersaglio di critiche dalle minoranze interne sulle primarie. Per il segretario, invece, le primarie sono state «un fatto straordinario, l'irruzione della partecipazione nella vita politica». Partecipazione che va estesa dal programma, ai candidati locali, sino alle liste bloccate. Quanto alla lista unitaria Bertinotti annuncia neutralità: «Mi interessa la capacità di unità e di attrazione complessiva dell'Unione - spiega - come le diverse forze si presenteranno va guardato con attenzione ma senza interferenze». Ma il partito democratico no: troppo americano e comunque troppo lontano dalla storia delle socialdemocrazie europee. Perplesività di fronte a un Fassino che considera paralleli socialisti - che vantano

una storia di secoli - e kennediani. Al leader dei Ds Bertinotti rimprovera di aver dimenticato l'impianto socialdemocratico della Quercia, che pure aveva sottolineato al congresso. Se si insistesse su questa strada il Prc costruirebbe una sinistra alternativa. L'area «Essere comunisti» di Grasi e Burgio imputa alle primarie il ritorno dell'Ulivo, cioè di quel soggetto politico che abbiamo definito «una gabbia» e che avevamo dato per morto e sepolto». E del «partito democratico che andrebbe a consolidare una organizzazione bipartitica all'americana» non resta che «ripredere con forza la strada dei contenuti e delle lotte». Critiche, ma non irrudicibili. È lo stesso segretario, «positivamente sorpreso», che ne prende atto: il legittimo dissenso è superabile con «una presenza unitaria di tutte le componenti nelle scelte del piano d'azione» e «forme di maggiore coinvolgimento».

MARCO TRAVAGLIO BANANAS Crackpolitik

Chi si emoziona, e giustamente, per Rockpolitik deve sapere che programmi così o ancor più forti di così vanno in onda tutte le sere in Francia, Inghilterra, Stati Uniti. Satira, musica, poesia, informazione, trasgressione, riflessione sul potere e dunque contro il potere sono una novità soltanto al di qua della frontiera di Chiasso. Al di là, sono la norma. In Francia - chi ha visto «Viva Zapatero!» di Sabina Guzzanti lo sa - i terribili «Guignoles de l'Info» massacrano ogni sera Chirac, come prima facevano con Mitterrand. Un altro satiro, Karl Zero, ha inscenato una parodia di Pulp Fiction in cui il killer va a trovare il Presidente, gli rinfaccia le sue promesse elettorali tradite, poi lo crivella a raffiche di mitra. Negli

USA David Letterman e Jay Leno fanno quel che ha fatto l'altra sera il Clan Celentano, alternando rock, satira e informazione (una sera Letterman chiese a Bush, il presente, se fosse cocainomane). Nessuno si sognerebbe di chiuderli. Da noi l'effetto è devastante perché si sa che certe cose magari si scrivono da qualche parte, si sussurrano a mezza bocca, ma in tv non si possono dire. Così l'altra sera gli insomni gerarchetti nostrani inserivano il pilota automatico delle dichiarazioni indignate contro la «tv di sinistra» (quella di Celentano), sulla «mancanza di par condicio» e di «contraddittorio», sull'esigenza di una «puntata riparatrice» (magari a cura di Ma-sotti) e persino contro il noto tupamaro Meocci, reo di non aver ancora censura-

to un programma Rai che fa ascoltare, dunque danneggia Mediaset. La qual cosa ha fatto subito dire a Curzi che Meocci è «un grande direttore»: basta non chiudere un programma di successo alla prima puntata, per essere grandi. Intanto, mentre i critici da salotto spaccavano il capello in quattro su un congiuntivo sbagliato da Santoro, una discreta folla di 11,6 milioni di persone ha detto la sua: il 47,1% degli italiani che guardavano la tv - pubblico nazionale popolare, famiglie, gente normale - restavano incollati a Rockpolitik per tre ore, picco massimo di ascolto (15 milioni, 49,8%) quand'è arrivato Santoro. Saranno per caso i suoi elettori che si sentono traditi perché lascia l'Europa, o magari i suoi elettori che gioiscono perché torna, almeno per una sera, in tv?

Per questo i gerarchi in fuga smitragliano all'impazzata su Celentano e Santoro, ma soprattutto sulla logica e la decenza. Perché il bulgaro controllo politico sulla tv è saltato una sera d'ottobre grazie a un vecchio cantante cattolico apostolico romano che ama Gesù e il Papa almeno quanto la libertà: anche, perché no, quella di dire «125 milioni di cazzate». Ecco perché quelli smitragliano: speravano che il duo eversivo sbraccasse tra comizi e insulti da querela, impersonando la parte in commedia che la pubblicitaria di regime ha assegnato ai «demonizzatori». Invece non possono contestare nemmeno una parola, spiazzati dall'inversione di ruoli: il cantante che passava per «de-stro» nei panni di piromane e il giornalista che passava per «sinistro» nei panni

di pompiere. È bastato mostrare il diktat bulgaro, le foto degli epurati, la classifica di Freedom House (Casa delle libertà, ma americana) con l'Italia al 79° posto, passare il microfono a Santoro fra i tre banchetti vuoti, per mandare in tilt il reggimento della censura. Se Santoro non avesse parlato, sarebbe cambiato poco. Bastava la presenza. Ma ha fatto bene a ricordare che quello era il microfono di Adriano, non il suo. Il suo non c'è ancora. Una rondine non fa primavera, specie in autunno. Meocci prova a dire che, siccome si critica Rai I su Rai I, la tv è libera. Ci rivediamo quando sarà Santoro (con Biagi, Luttazzi, Sabina, Fini, Beha & C.) a porgere il microfono a Celentano. Ma, visto che tutto è relativo, il vecchio democristiano Meocci giganteggia dinanzi al

giovino forzista Del Noce, autosospeso dalla nascita, che ammassava sacchi di sabbia e i cavalli di frisia asserragliati in una camera d'albergo, ripetendo a se stesso: «La libertà concessa a Celentano è un'anomalia assoluta». Poi c'è il suo pendente «de sinistra», Lucia Annunziata, che teme comici e cantanti perché «spaventano la classe media» (15 milioni di terrorizzati, l'altra sera). Anche lei, davanti allo specchio, informava se stessa che «resto sulla mia posizione: ognuno fa il suo mestiere, la politica non deve prendere scorciatoie». In attesa dei sottotitoli per i non-Annunziata, resta da capire chi non fa il suo mestiere. E quali scorciatoie non deve prendere la politica. A parte nominarla presidente di garanzia della Rai, si capisce.